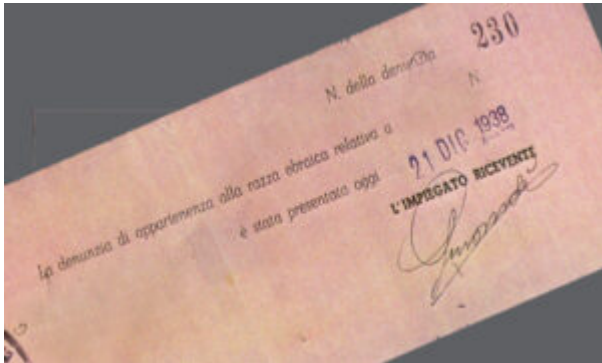


Su Elsa Morante e La Storia

Marzo, 2024



di Michele Sarfatti

In queste settimane siamo tornati a leggere e a commentare il libro di Elsa Morante *La Storia. Romanzo*, pubblicato nel 1974. E parliamo di nuovo, come cinquant'anni fa, di chi è che “fa” la storia, di quale sia il “ruolo” dei diseredati, di quale posto assegnare alla pietà nella narrazione, ecc.

Tuttavia, anche questa volta, di nuovo, poco o punto si parla della storia della persecuzione antiebraica, che Morante incluse nella sua “grande-piccola Storia”. Lei aveva vissuto un aspetto particolare del tema: secondo la normativa fascista la madre era “di razza ebraica” e il padre no, quindi Elsa era “razzialmente mista”, quindi conosceva dal di dentro la dolorosa questione della definizione giuridica e sociale di ciascuno dei tre. E ne parlò con pensieri acuti.

“Nora Almagià ... era ebrea ... però lei non voleva farlo sapere a nessuno, e se n’era confidata solo con lo sposo e con la figlia [*Ida*] ... Aveva spiegato alla figlia, fino da piccolina, che gli ebrei sono un popolo predestinato dall’eternità all’odio vendicativo di tutti gli altri popoli ... Era stata lei stessa a volere Iduzza battezzata cattolica, come il padre ... [Nel 1938] certi gerarchetti fascisti ... diffusero un giorno la notizia ufficioso di un prossimo censimento di tutti gli ebrei d’Italia, con obbligo della denuncia personale. E allora da quel momento Nora non accese più la radio, nel terrore di

ascoltare l'annuncio ufficiale dell'ordine governativo, coi termini di tempo per la denuncia. Era il principio dell'estate ... Di tutti i possibili provvedimenti minacciati contro gli Ebrei, quello che più immediatamente la spaventava, era l'obbligo previsto di denunciarsi per il censimento ... Le veniva idea di lasciare Cosenza, di trasferirsi altrove. Ma dove, e da chi? ... Per quanto lei seguitasse a farsi proposte diverse, esaminando tutti i continenti e i paesi, per lei nell'intero globo, non c'era nessun posto ... Venne a concludere che l'unico luogo dove poteva essere accolta, come ebrea fuggita fra un popolo d'ebrei, era la Palestina. E mentre già s'avanzava la calura estiva ... prese la direzione del mare ... Il caso fu archiviato sotto il titolo: *morte accidentale per annegamento*. Nora, con la sua morte, aveva preceduto di alcuni mesi i decreti razziali italiani, che a quest'ora la bollavano fra gli ebrei senza rimedio".

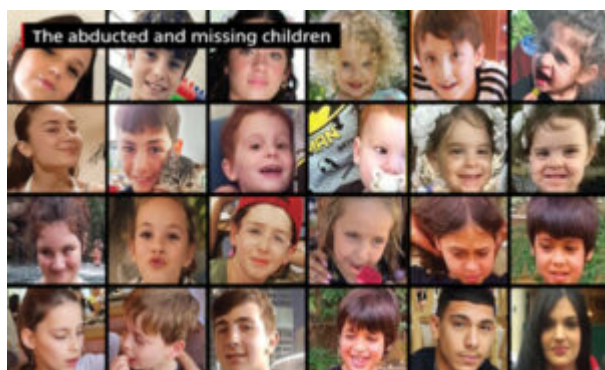
Più oltre, Morante menzionò anche il numero e il comma dell'articolo della legge fascista che imponeva ai perseguitati di denunciare in Comune la propria condizione. Certo, lo fece con lo stile di una letterata, e non con le modalità cui lo storico si deve attenere. E però la sua pregevole narrazione contiene pennellate che rappresentano molto chiaramente la realtà immediata della situazione: "gli ebrei erano diversi non solo perché ebrei, ma anche perché *non ariani*".

Quest'ultima frase fu ripresa nella recensione del libro fatta da Oreste Del Buono, che oggi possiamo leggere nella rassegna pubblicata nel 2018 da Angela Borghesi, *L'anno della Storia 1974-1975. Il dibattito politico e culturale sul romanzo di Elsa Morante. Cronaca e Antologia della critica*. Anche Pier Paolo Pasolini e Guido Lodovico Luzzatto menzionarono il dramma causato dagli obblighi di farsi censire e di autodichiarare la propria razza. Così però non fu per le altre duecento principali recensioni: quella pagina della *Storia* di Morante fu ritenuta decisamente secondaria. Anche se,

trentasei anni prima, una certa parte dei recensori aveva dovuto compilare moduli e questionari, dichiarando la propria “arianità” e potendo continuare a lavorare. Ma il riconoscimento pubblico di ciò sarebbe iniziato solo verso la fine del decennio successivo. Forse grazie anche alle pagine di Elsa Morante.

Almeno riconoscere che è successo

Marzo, 2024



di Anna Segre

Il buio

Credo che sia impossibile esagerare l'effetto devastante che il 7 ottobre ha avuto su di noi: orrore, angoscia, paura per Israele, paura per noi stessi di fronte a un'inimmaginabile recrudescenza dell'antisemitismo, senso di insicurezza nella nostra stessa vita quotidiana, senso di solitudine per la mancanza di solidarietà che abbiamo sentito intorno a noi.

Decenni di speranze, di sogni e di progetti distrutti in poche ore; kibbutzim e villaggi devastati; massacro con modalità atroci o rapimento di centinaia di persone tra cui molte che si adoperavano per la pace, per progetti di convivenza, per

far curare gli abitanti della striscia di Gaza in ospedali israeliani, ecc. Un terribile schiaffo in faccia a tutti coloro che nel mondo ebraico credevano nella pace. Ovvio che dobbiamo continuare a crederci, ma non possiamo nasconderci che dopo il 7 ottobre è immensamente più difficile.

Possiamo ragionare quanto vogliamo sugli errori commessi da Israele, sugli errori di questo governo, sugli errori di Netanyahu, auspicare che vada a casa, o in galera, il più presto possibile; ma poi? Quali proposte potremo avanzare d'ora in poi? Quali prospettive possiamo almeno immaginare? Quali speranze possiamo ancora coltivare? Quali sogni possiamo ancora sognare?

Come se non fossero bastate le notizie orribili che arrivavano da Israele ci siamo dovuti confrontare con una spaventosa ondata di antisemitismo e con incomprensioni, mancanza di solidarietà, spesso vera e propria ostilità, anche nella nostra vita quotidiana, nelle nostre frequentazioni, nel lavoro, nelle organizzazioni a cui apparteniamo. Sconcerta la mancata condanna da parte delle associazioni femministe degli stupri e femminicidi di massa perpetrati il 7 ottobre. Sconcerta la mancata adesione di alcuni partiti (Verdi e Sinistra, La France insoumise), alle manifestazioni contro l'antisemitismo. Sconcerta che il 25 novembre all'organizzazione ebraica LGBT Magen David Keshet non sia stato permesso di sfilare con il proprio simbolo (appunto un Magen David arcobaleno).

Almeno nei primi giorni dopo il 7 ottobre si poteva sperare che qualche amico o collega con cui avevamo discusso furiosamente fino al giorno prima ci venisse a dire qualcosa tipo: "Io sostengo i palestinesi ma ci tengo a dirti che quello che è successo non ha alcuna giustificazione possibile". Non sarebbe costato poi molto dirlo, e avrebbe in qualche modo legittimato le critiche successive alla reazione israeliana. Questo, però – stando alla mia esperienza e a quella di altre persone con cui ho parlato – nella maggioranza

dei casi non è successo, nemmeno nei primi giorni, quando le vittime israeliane erano molte di più di quelle palestinesi. Per decenni ricorderemo che davanti al più grande massacro di ebrei dopo la Shoah molti non hanno espresso nessuna condanna, molti hanno minimizzato o in qualche modo giustificato, moltissimi semplicemente si sono rifiutati di vedere.

Si sente spesso affermare che è stata la violenza della reazione israeliana a far dimenticare il 7 ottobre. Sarebbe stato logico aspettarsi che succedesse questo, ma francamente devo dire che questa narrazione non corrisponde affatto alla mia esperienza: le frasi più sgradevoli da parte di miei colleghi, per esempio, rivolte a me o pronunciate in mia presenza senza troppi riguardi, sono arrivate tutte nella prima settimana dopo il 7 ottobre; la bandierona palestinese che dominava il campus Einaudi è stata issata il giorno dopo la notizia dei neonati decapitati a Kfar Aza; la manifestazione a Torino in sostegno di Israele del 12 ottobre non ha avuto molti più partecipanti di quella del 17 dicembre. La reazione di Israele è stata criticata con più veemenza nei giorni in cui Israele era oggettivamente in pericolo, in cui piovevano missili sulle città israeliane, poi man mano che il numero delle vittime civili palestinesi saliva la questione palestinese è passata un po' di moda nei media, sostituita da altri temi quali i problemi familiari della nostra premier o le ricette natalizie. È normale che l'opinione pubblica dopo un po' si distraiga (è stato così anche con l'Ucraina); resta il fatto che personalmente fatico a vedere una correlazione logica tra il comportamento di Israele e il modo in cui è giudicato.

L'incomprensione

Oltre a questa tempistica sfasata, vedo nelle critiche alla reazione israeliana tre problemi di fondo che a mio parere le indeboliscono molto e le rendono poco efficaci, o addirittura controproducenti, nei confronti dell'opinione pubblica israeliana ed ebraica in generale: prima di tutto, non mi pare

che ci si domandi come avrebbe reagito un altro Paese dopo un massacro così terribile di propri cittadini e davanti al rischio concreto che possa ripetersi. Personalmente vorrei credere altri si comporterebbero diversamente da Israele ma onestamente non ci riesco: viviamo in un Paese che sostanzialmente non si preoccupa di lasciar naufragare barconi carichi di decine o centinaia di persone colpevoli solo di voler raggiungere le nostre coste con il pretesto che chissà, forse magari un giorno qualcuno di loro potrebbe compiere un atto terroristico; non oso immaginare cosa farebbe se subisse un massacro delle proporzioni del 7 ottobre. Magari altri, con ragioni migliori delle mie, sono convinti che l'Italia agirebbe diversamente, e magari (mi piacerebbe pensarlo) hanno ragione loro. Ma allora perché non lo dicono apertamente?

In secondo luogo mi sembra incredibile che non si faccia quasi mai il minimo cenno alla deliberata volontà di Hamas di moltiplicare il più possibile le proprie vittime civili per avere il sostegno dell'opinione pubblica internazionale. Chi ha veramente a cuore la sopravvivenza della popolazione di Gaza non dovrebbe continuare a dare il proprio consenso a questo gioco cinico e crudele. O, se non altro, dovrebbe porsi il problema: se io decido che chi ha più morti ha ragione per principio non corro il rischio di incentivare la tendenza a non proteggere i propri civili?

Infine credo che sia un grave errore definire la reazione israeliana come vendetta; io sono fermamente convinta che l'ebreo vendicativo sia un mito dell'antigiudaismo cristiano che non corrisponde per nulla agli ebrei in carne ed ossa: personalmente dopo una vita intera di frequentazione del mondo ebraico, in Italia e in Israele, in diversi ambienti, più o meno religiosi, di varie tendenze politiche (tranne, forse, l'estrema destra), dopo migliaia di ore di discussioni, lezioni rabbiniche, ecc. non ho la più pallida idea di come si dica "vendetta" in ebraico e non ricordo in tutta la mia vita nessuna discussione, laica o religiosa, in cui si sia parlato

di vendetta. Viceversa, il tema della vendetta abbonda in testi fondamentali della cultura occidentale, dall'Orestea ad Amleto, con un'insistenza che non ha riscontro nella cultura ebraica (non per niente Shylock è un ebreo immaginato da un cristiano). Anche parlare di giustizia (come nella didascalia del disegno sulla prima pagina dello scorso numero di Ha Keillah) a mio parere è fuorviante perché nel mondo ebraico (in Italia ma credo in gran parte anche in Israele) la guerra contro Hamas non è percepita né come giustizia né come vendetta ma come autodifesa. Non è detto che si debba essere d'accordo ma allora si spieghi come e perché Israele può difendersi in altro modo; non è né utile né onesto fingere che il problema dell'autodifesa di Israele non esista (finzione che appare ancora più paradossale se consideriamo che invocare la distruzione di Israele non è affatto un tabù e che *From the river to the sea Palestine will be free* è uno slogan che non scandalizza più di tanto).

Che fare?

I tre problemi che ho sollevato potrebbero sembrare pretestuosi ma a mio parere non lo sono affatto. Tutti e tre inducono a dubitare della buona fede di chi critica Israele e di conseguenza offrono facili pretesti a chi lo difende senza se e senza ma. Tutti e tre alimentano le incomprensioni e sono ostacoli sulla via del dialogo. Quindi chi vuole davvero la pace a mio parere non può non affrontarli, in particolare il terzo. Credo infatti che sia un gravissimo errore non tenere conto del senso di insicurezza e fragilità che il 7 ottobre ha causato.

Qualunque soluzione si voglia proporre (a meno che non si voglia lo sterminio o l'espulsione di tutti gli ebrei "*from the river to the sea*") prima o poi dovrà inevitabilmente guadagnare il consenso almeno di una parte significativa dell'opinione pubblica israeliana. Chiedere la pace immediata lasciando a Hamas il suo potere offensivo senza nessuna garanzia che non lo usi, pretendere una reazione che non

faccia neanche mezza vittima civile, o cose simili (cioè tutto quello che viene detto normalmente in tutte le manifestazioni “per la pace”) significa in pratica affermare: “Israele deve accettare, almeno nel breve periodo, il rischio che si verifichi un altro 7 ottobre perché nulla di ciò che può fare per impedirlo è moralmente legittimo.” Una posizione di questo genere non è né pacifica né equidistante, ma soprattutto non è utile, anzi, è gravemente controproducente perché rafforza negli israeliani e in buona parte degli ebrei la convinzione che è inutile preoccuparsi dell’opinione del resto del mondo perché tanto tutto il mondo è sempre e comunque contro Israele. Con questo non voglio affermare che non si possano proporre soluzioni che la maggioranza degli israeliani non approva. Anzi, non credo neanche che si debbano per forza proporre soluzioni realistiche. Si può dire qualunque cosa purché il messaggio rivolto agli israeliani non sia: “siete moralmente tenuti a correre il rischio di altri dieci o cento 7 ottobre”.

Anzi, sarebbe già un passo avanti se l’opinione pubblica fosse davvero consapevole di quello che è successo il 7 ottobre ed esprimesse una condanna ferma e inequivocabile. Purtroppo non è così, e questo è il problema più grave di tutti, a mio parere il principale ostacolo a qualunque tipo di dialogo, l’origine principale delle incomprensioni di cui ho parlato in precedenza. È importante far capire che le ambiguità, le omissioni, il rifiuto stesso di parlare del 7 ottobre non aiutano in nessun modo i palestinesi e non sono utili alla pace. Nessun orrore potrà mai cancellare un altro orrore o giustificarlo retroattivamente.

Almeno riconoscere che è successo. È già chiedere troppo?

WOKEISM, INTERSEZIONALITÀ, ANTISEMITISMO

Marzo, 2024



di Giorgio Berruto

Istruzioni per gettare gli ebrei nel pozzo

In my country there is problem / and that problem is the jew / they take everybody money / they never give it back, intonava lo sgangherato film Borat di Sasha Baron Cohen in un country club di Tucson, Arizona. Nel mio paese c'è un problema, gli ebrei, perché ti prendono i soldi e non te li restituiscono più. Il pubblico non solo non aveva nulla da obiettare, ma anzi non ci metteva molto a unirsi al ritornello, per terminare nell'entusiasmo *Throw the Jew down the well / so my country can be free*. Butta gli ebrei nel pozzo e il mio paese sarà libero. La provocazione era perfettamente riuscita. Un bell'esempio di come un leggero soffio sulle braci basti ad attizzare il fuoco dell'antisemitismo. Era il 2004.

Cattivi metafisici

I *bad guys*, i cattivi, sono quelli sempre e comunque. Andare a vedere quello che fanno, considerandone le scelte e le azioni, è perciò del tutto irrilevante. I cattivi sono cattivi perché sono cattivi. Per quello che sono, non per quello che fanno. La loro malvagità è questione di essere, di ontologia. Metafisica, cioè struttura profonda della natura, nulla quindi che derivi da una scelta, da un problema di responsabilità

individuale. L'identità contiene in sé già il giudizio, e tanto basta. Se accettiamo questa visione del mondo giudichiamo l'essere delle persone, non le loro azioni. Per fare un esempio, un esempio assolutamente non a caso, da questo punto di vista gli ebrei non sono malvagi perché sordidi, avari e vendicativi, bensì sono sordidi, avari e vendicativi perché malvagi. Il male e il bene stanno a monte, risiedono in inavvicinabili regioni iperuraniche, non sono disponibili alla scelta degli esseri umani. Mi scuseranno gli antichi gnostici, ma ragionare in questi termini è delirio sciocco e pericoloso eppure oggi terribilmente *cool*. Diciamocela tutta, è anche una scorciatoia. Per fortuna esiste un'alternativa, sebbene meno modaiola, tristemente meno *trendy* sui social, meno *like hunting*. L'alternativa è giudicare sulla base delle azioni, cioè della responsabilità individuale, che è poi anche il principio a fondamento del diritto occidentale, e mica solo da poco. Tutti i personaggi che Dante colloca all'inferno, per esempio (questa volta davvero un esempio tra i tanti possibili), sono lì per una ben precisa e spiegata colpa individuale. Non per quello che sono, per il loro essere, ma per quello che hanno fatto. Perfino cattivissimi come Bruto e Cassio oppure Giuda sono dove sono, cioè nel punto più infimo, a causa delle azioni abiette che hanno compiuto e basta, non per chi sono stati in vita. Nella *Commedia* non si trova un singolo ebreo condannato in quanto ebreo, e naturalmente neanche qualsivoglia altra persona condannata per quello che è e non per le azioni di cui è stata ritenuta responsabile. Ma Dante oggi è più celebrato che letto, e gli ebrei negli ambienti dei *post-colonial studies*, dell'intersezionalità e del *wokeism* giudicati sulla base non della responsabilità individuale di ciascuno bensì dell'ontologia, cioè del fatto stesso di essere ebrei.

Breve storia dell'arte

Una seconda e ultima divagazione, questa volta sull'arte, una minuscola storia dell'arte in pillole, millenni di bellezza in

dieci righe. C'era una volta in cui nell'arte contava l'abilità dell'artista, la bravura nell'applicare tecniche riconosciute. Era il tempo di Raffaello e di Caravaggio e di Rembrandt e delle madonne e dei paesaggi e dei ritratti. Poi è arrivata un'altra epoca, in cui l'abilità perse un po' alla volta rilevanza a vantaggio della novità, della provocazione, dell'idea. L'epoca degli orinatori e delle ruote di bicicletta, del *dripping* e dei minestroni Campbell's, dei tagli e del cemento su tela. Sembrava una nuova stagione millenaria, invece tramontò in mezzo secolo circa. Sorse allora il regno dell'arte politica, o meglio la politica fece irruzione nell'arte. Una generazione di iconoclasti si scagliò contro linee e colori, vili strumenti della dittatura delle forme, in nome del puro contenuto, del "che cosa" delle cose. Trionfò il dualismo. Erano i tempi di Guttuso e Pasolini, di Keith Haring e Banksy. Anni di ubriacature e rapidi riflussi, di assalti spavaldi all'arma bianca e ritirate furtive dalla porta di servizio, anni tuttavia in cui non esisteva la distinzione tra ebreo e greco, avrebbe detto Paolo di Tarso, perché di fronte alla politica tutti sono uguali – anche se alcuni, i maiali orwelliani o l'aristocrazia operaia, scegliete voi, sempre un po' più uguali degli altri. A quel tempo era popolare la figura del bianco virtuoso che poteva ancora stare legittimamente dalla parte degli indiani, come in *Piccolo grande uomo* o *Platoon* o *Avatar*. Ma anche questa stagione non durò a lungo, o meglio si trasformò. E arriviamo al quarto impero, quello in cui noi viviamo oggi, nel quale non è la forma a interessare, non la novità e neanche più tanto il contenuto politico dell'opera d'arte. L'unica cosa che conta non è in effetti l'opera, bensì l'identità dell'autore. Non come lo fa, non che cosa fa ma *chi* è l'artista. Il suo essere cristallizzato, messo sotto vuoto, eternato. I musei di tutti e soli i paesi occidentali traboccano di mostre in cui a essere raffigurato è il *chi* dell'autore, fuori dal quale non è data alcuna opera. Detto senza alcuna ironia, l'autor* tipic* è sudafrican* o brasilian* trans ner* e rifiuta categorizzazioni binarie di genere. A scanso di equivoci, non

solo è legittimo ma anzi importante e perfino irrinunciabile dare visibilità a temi come le identità non binarie e i diritti di ogni tipo di minoranza. Ma che sia esattamente l'identità ciò che rende importante o no un'opera d'arte – o meglio, che rende arte o no un'opera – lascia perlomeno perplessi. Questo genere di arte che spopola nei principali templi della cultura dell'Europa occidentale e del Nordamerica – ed è invece totalmente assente altrove – eleva l'identità ad assoluto. Chi si è, l'essere insomma, esaurisce tutto il senso. Che l'identità sia nient'altro che il modo con cui rappresentiamo noi stessi e chiediamo agli altri di rappresentarci non interessa alla genia di idolatri che detta l'agenda della cultura. Con un ragionamento circolare, l'identità viene fissata nel granito proprio da coloro che affermano la fluidità dell'identità. Neanche a dirlo, per questo identitarismo antidentitario gli ebrei rappresentano il polo negativo perfetto.

Gli ebrei sono bianchi?

Perché gli ebrei sono malvagi, anzi i malvagi per eccellenza? Tre anni fa il museo ebraico di Amsterdam ha ospitato una interessante mostra dal titolo *Are Jews White?* ("gli ebrei sono bianchi?"), chiedendosi se gli ebrei siano bianchi in senso simbolico, cioè nel grande teatro della storia siedano sugli scranni dei vincitori, dei privilegiati, di coloro che hanno approfittato di posizioni di potere, sfruttamento e dominio. Sembra incredibile, dal momento che la minoranza ebraica nell'ultimo millennio è stata costretta sia nel mondo cristiano sia in quello islamico per lunghi tratti in una posizione di subalternità, quando non esplicitamente perseguitata, ma la risposta da parte di aree crescenti di opinione pubblica è che sì, gli ebrei sono bianchi, bianchissimi anzi, i visi pallidi per definizione. A trainare, ma forse sarebbe più giusto dire sobillare, questi segmenti di pubblica opinione sono gli ambienti numericamente minoritari ma assai influenti della *cancel culture*, del *wokeism* e

dell'intersezionalità, insomma delle ideologie che invocano l'unione di tutte le minoranze – tutte tranne una, indovinate quale – e si scagliano contro l'iniqua dittatura dell'uomo maschio adulto eterosessuale bianco occidentale. Viene definito *woke* (dall'inglese *wake*, "svegliare"), soprattutto dall'ascesa del movimento Black Lives Matter cominciata nel 2013 e culminata nel 2020 dopo l'omicidio di George Floyd, l'atteggiamento di chi si ritiene ingiustamente vittima di svantaggio economico e sociale, a cominciare dagli afroamericani negli Stati Uniti. I sistemi di oppressione – questa l'idea base dell'intersezionalità – sono tra loro collegati e vanno quindi combattuti tutti insieme.

Qualche esempio. Nel 2019 l'American Women's March elenca tra i principi da difendere la diversità delle donne nere, native, economicamente disagiate, immigrate, disabili, musulmane, lesbiche, queer e trans, ma rifiuta di includere le donne ebreë. Lo stesso anno all'evento dell'associazione sorella olandese viene negato ogni riferimento all'antisemitismo, mentre il corteo include donne disabili, prostitute, transgender, immigrate e musulmane velate e non velate, e non mancano di spuntare striscioni e bandiere palestinesi – non esattamente rappresentative della tutela dei diritti delle donne. Alla Dyke March di Chicago, un importante evento intersezionale, tre donne che portano una bandiera arcobaleno con la stella di Davide vengono cacciate. Inutile aggiungere all'elenco gli episodi successivi al 7 ottobre, quando associazioni femministe e intersezionali rifiutano ripetutamente di accogliere la denuncia degli stupri e del femminicidio di massa compiuto da Hamas. Per questi gruppi è evidentemente grave stuprare e assassinare tranne in un singolo caso, cioè quando le vittime sono ebrei ed ebreë. Per alcuni è inopportuno alzare la voce ("dipende dal contesto"), per altri la violenza antiebraica è legittima, per altri ancora opportuna e apertamente invocata.

La guerra fredda ha lasciato in eredità alla sinistra radicale

– alla quale la sinistra moderata guarda troppo spesso con simpatia, peraltro niente affatto ricambiata – un dogmatismo di tipo *morale* analogo al dogmatismo *woke* e intersezionale. Per entrambi la realtà va divisa su basi morali tra buoni e cattivi – e rispetto a questo dualismo grossolano gli stessi eventi sono secondari o addirittura irrilevanti. Da questo punto di vista perfino i fatti del 7 ottobre non hanno particolare rilevanza. D'altronde è stato lo stesso segretario dell'Onu Guterres, poche ore dopo il pogrom, a dire che gli attacchi di Hamas “non sono accaduti nel vuoto” e che “va considerato il contesto”. Da qui a sostenere che gli attacchi dei terroristi siano reazioni giustificabili all’“illegittimo regime di occupazione sionista” il passo è breve. Per Guterres, e tanto più per gli accademici che hanno firmato gli appelli per il boicottaggio dell'ebreo tra gli stati, Israele, il 7 ottobre non è successo niente di particolarmente rilevante. Eppure gli uomini di Hamas non hanno fatto nulla per nascondere tutte le efferatezze compiute, anzi le hanno documentate, pubblicizzate e celebrate. Nessuna notte e nebbia, dunque, ma anche nessuno scandalo per i dogmatici secondo i quali ogni gesto contro un regime immorale di colonizzazione e discriminazione, come è considerato quello israeliano in totale spregio dei fatti, non è altro che gesto di resistenza, e in quanto tale legittimo. Per questo in tutta Europa sono stati strappati e perfino bruciati i manifesti della campagna *Bring them home* con i volti degli israeliani rapiti, tra i quali anche neonati e novantenni. Tutti i rapiti, e tutti gli israeliani in genere, in quanto ebrei sono l'oppressore da combattere con ogni mezzo. Non c'è differenza tra un soldato, una famiglia di coloni o una coppia di pensionati pacifisti, se sono ebrei, esattamente come non c'era alcuna differenza per i nazisti tra combattenti del ghetto di Varsavia, neonati lituani, professori viennesi e anziane della casa di riposo di Venezia. Tutti costoro sono ugualmente colpevoli in quanto ebrei, per gli antisemiti “antirazzisti” sodali degli antisemiti islamisti perché gli ebrei sono simbolo di un sistema “bianco” oppressivo contro

cui ogni mezzo è lecito. Allo stesso tempo viene negato agli ebrei il possibile statuto di vittime della violenza altrui. Le uniche vittime possibili e dunque “vere” sono i palestinesi. È peggio del negazionismo della Shoah: è la giustificazione preventiva di ogni nuovo potenziale genocidio degli ebrei, di ogni nuova Shoah.

Nessuna attenuante

L'antisemitismo di principio, cioè il pregiudizio in partenza verso gli ebrei, non basterebbe a spiegare il perché di tutto questo se non ci fosse anche un antisemitismo di arrivo, un antisemitismo come risultato della visione *woke* del mondo. Che è una visione metafisica vittimista, povera, in bianco e nero: da una parte le vittime, dall'altra i carnefici, tra i quali con una evidente forzatura sono collocati gli ebrei, malvagi a prescindere da quello che fanno, semplicemente per il fatto di esistere. All'interno di questo orizzonte dicotomico che fa furore in alcuni prestigiosi campus americani non esiste sfumatura. Tra ebrei religiosi, laici e assimilati, di destra e di sinistra, magrebini o ashkenaziti non viene fatta distinzione. Singolarmente, ma non sorprendentemente, è lo stesso modo di considerare gli ebrei dei terroristi di Hamas, che il 7 ottobre non sono andati a cercare soldati oppure civili, religiosi o laici, russi o etiopi ma hanno massacrato in un'orgia di sangue tutti coloro che hanno potuto raggiungere. Non è vero che Hamas ha puntato a colpire la Israele laica e tendenzialmente di sinistra dei giovani al festival di Re'im e dei kibbutzim. Quelle sono state le vittime che ha trovato più comodamente, ma se ne avesse incontrate altre la risposta non sarebbe stata in nulla diversa. E la risposta, inutile dirlo, è la violenza brutta e disumanizzante. Il 7 ottobre Hamas non ha cambiato l'obiettivo di cui si vanta (in arabo) da oltre trent'anni, che è il genocidio degli ebrei – degli ebrei, non degli israeliani, come specifica il suo stesso statuto -, ha solo avuto più successo di altre volte. Chi considera gli ebrei

collettivamente colpevoli perché dalla parte vincente della storia non solo compie un errore di valutazione, ma in nome di una metafisica dualistica si allinea perfettamente con l'ideologia vittimista, intollerante e genocida di Hamas, del terrorismo palestinese e dei suoi numerosi e facoltosi sponsor dall'Iran alla Turchia al Qatar. Chi lo fa partecipa alla guerra attraverso la demonizzazione, la legittimazione della violenza antisemita e talvolta la violenza stessa. Per questo non va amichevolmente considerato un "compagno che sbaglia", non gli vanno concesse le attenuanti comunque tutte da verificare dell'ignoranza e dell'imbecillità. Esattamente nello stesso modo in cui non vanno concesse attenuanti ai rapati che sfoggiano la croce uncinata e a chi nelle curve degli stadi intona cori che invitano a riaprire Auschwitz.

La metafisica gnostica del *wokeism* – adottata anche da interi stati, come il Sudafrica, che fanno del vittimismo un valore condiviso su cui edificare l'appartenenza nazionale – fissa le identità ed è pronta a giustificare ogni gesto, se questo viene dai buoni ed è rivolto contro i malvagi. Per esempio se viene da Hamas, i cui eventuali (!) eccessi saranno da attribuire alla presunta durezza di Israele verso chi da sempre sceglie violenza, terrorismo e guerra e rifiuta pace e convivenza. Questa ideologia, l'alleata migliore del fondamentalismo islamico in Occidente, contribuisce ad armare gli assassini *from the river to the sea*.

Gli avventori del pub di Tucson che si sono fatti trascinare dall'idea di liberarsi degli ebrei gettandoli nel pozzo frequentano poco i campus universitari e sono certamente più prossimi al suprematismo bianco, anch'esso vittimista e cospirazionista, che agli ambienti *woke* e intersezionali. Non si può dire lo stesso, invece, degli studenti dell'università di San Francisco avvicinati dal regista Ami Horowitz, che ha finto di raccogliere denaro per aiutare ad ammazzare gli ebrei riscuotendo un incredibile successo. Il video è stato trasmesso negli Stati Uniti su Sky News ed è disponibile su

YouTube. Si badi, Horowitz non parla di finanziare attacchi contro Israele ma proprio contro “sinagoghe, scuole, ospedali e ristoranti ebraici”. Finalmente un bel progetto per “tenerli a bada”, gli ebrei, commentava una studentessa, mentre numerosi altri contribuivano con un sostegno economico (17 su 35 studenti avvicinati) e ancora di più con il “sostegno morale” e l’impegno a diffondere la voce (28 su 35). Come nel country club di Tucson, a nessuno degli interpellati è venuto in mente che potesse trattarsi di uno scherzo.

QUESTI NOSTRI GIORNI...

Marzo, 2024



Il momento storico che stiamo vivendo è sicuramente estremamente complesso e di difficile interpretazione. Per gli ebrei in Israele e nella diaspora paiono sgretolarsi in maniera progressiva certezze e sicurezze cui eravamo abituati da decenni. Una realtà distopica si sta progressivamente palesando sotto i nostri occhi, dove nuovi e vecchi nemici hanno ritrovato forza e vigore in un intrecciarsi di antisionismo ed antisemitismo che minaccia in modo violento tanto lo Stato di Israele quanto gli ebrei nella diaspora.

Le tensioni non si limitano purtroppo al solo Medioriente e difficilmente riusciamo a trovare, in tempi recenti, una situazione internazionale così fragile, minacciosa e difficile da decodificare.

Il trauma subito dagli israeliani e dagli ebrei di tutto il mondo il 7 ottobre è indiscutibile ed un giornale ebraico come Ha Keillah, che data la sua periodicità non riporta fatti di cronaca, non può prescindere dal narrare le reazioni che la violenza scatenata da Hamas ha determinato in Israele e nel mondo ebraico italiano. Da allora la redazione ha cercato di dare voce a tutti coloro che erano alla ricerca di un luogo per manifestare il proprio pensiero, secondo la tradizione del giornale di affrontare tematiche scomode, senza censure.

Crediamo allo stesso tempo che la storia di Ha Keillah ci imponga anche di avviare una riflessione, che non sia solo emotiva e che non si fermi al 7 ottobre, ma che affronti in modo analitico la reazione che tanto in Israele quanto in Italia è seguita all'attacco scellerato e sanguinario perpetrato da Hamas, cercando di capire cosa sta succedendo, senza utilizzare schemi e concetti datati e superati dai fatti.

Indiscutibilmente il 7 ottobre identifica oggi e, presumibilmente per molto tempo a venire, un prima e un dopo. Ma il prima non era tutto rose e fiori e il dopo non deve essere solo tempesta.

Prima del 7 ottobre Israele aveva eletto il governo più di destra ed oltranzista della propria storia, composto anche da partiti dichiaratamente kahanisti e suprematisti ebraici ed era dilaniato da una lotta esistenziale sulla sua natura di stato democratico. Queste pulsioni erano e sono presenti con forza crescente nella società israeliana, a tutti i livelli e anche all'interno dei comandi militari. È lecito pertanto chiedersi quante delle scelte fatte dai comandi tattici e strategici, come dai soldati sul campo di battaglia, siano influenzati da simpatizzanti di queste formazioni politiche.

Secondo la redazione è giusto valutare le azioni di guerra che Israele ha intrapreso a Gaza e la repressione in Cisgiordania, prescindendo dal sentimento di affetto che noi proviamo per

questo Stato, e cercare di valutare la realtà per quella che è, basandoci sull'evidenza dei fatti, delle testimonianze che abbiamo a disposizione e su quanto viene riportato dalle maggiori e più rigorose testate giornalistiche nazionali ed internazionali.

Negare le conseguenze che la progressiva pressione coloniale in Cisgiordania ha avuto sui sentimenti dei palestinesi, secondo noi, è miope oltre che sciocco. Continuare a dipingere Za'hal come l'esercito più morale del mondo è oggi più un auspicio che il frutto di un'attenta analisi di quanto accade. Negare che Israele abbia condotto la sua azione militare a Gaza senza alcuno spirito di rivalsa e vendetta significa non avere voluto vedere la mole di filmati che gli stessi soldati israeliani hanno postato su tutti i social media. Domandarsi se il governo israeliano abbia realmente la priorità di far ritornare a casa gli ostaggi è lecito.

Non tutti gli interventi che troverete nelle pagine del giornale sono, secondo noi, basati su un'analisi "oggettiva" e distaccata dei fatti. La redazione ha comunque deciso di pubblicarli perché rappresentano un panorama dei sentimenti e del pensiero nel mondo ebraico progressista, in questa dolorosa fase storica.

Nessuno nella redazione ha verità assolute da proporre e ci rendiamo conto che in questo momento siamo più capaci di porre domande che dare risposte. Cercheremo di proseguire questa analisi anche nei prossimi numeri del giornale, cercando di essere sempre più analitici ed obiettivi. Nonostante tutto continuiamo a sperare che la guerra in Israele possa finire e che si trovi una via per una pace giusta e duratura, che garantisca la sicurezza dello Stato di Israele e consenta la realizzazione delle legittime aspirazioni nazionali palestinesi e che tutti gli ostaggi ancora nelle mani di Hamas vengano liberati.

La redazione

10 DOMANDE SENZA RISPOSTA UNIVOCA

Marzo, 2024



INTERVISTA A CLAUDIO MILLUL

HAIFA, GENNAIO 2024

Alla prima violenta eruzione del vulcano di Gaza hanno seguito 100 giorni di terremoto. E altri 20. Scosse continue. Moto perpetuo: i numeri inconcepibili delle vittime, degli ostaggi, dei dispersi. Il rincorrersi delle notizie dai fronti, la cronaca dei caduti quotidiani, i racconti dei superstiti alle stragi, le interviste ai parenti degli ostaggi, alle famiglie dei caduti. I resoconti ed i commenti dei media, le espressioni isteriche di parlamentari incoscienti, le immagini caotiche delle distruzioni di Gaza. E nelle ore insonni della notte le domande assillanti, i dubbi esistenziali: come si reinventa un percorso? Cosa aspetta ai nostri figli? Ai nipoti? Tutte le àncore smantellate. Caduta libera nel vuoto.

Quando David mi ha telefonato per chiedermi un articolo sulla situazione qui in Israele dopo il 7 ottobre la prima risposta è stata: “Adesso è ora di stare zitti. Silenzio”. Per poter dire qualcosa di sensato occorre un appiglio, un asse a cui aggrapparsi in questo mare turbolento. Poi ci ripenso: forse è

quello che devo fare per provare a dare una mano anch'io. Testimoniare. Lo richiamo: "Ma forse se mi mandi qualche domanda specifica può aiutarmi a pensare: ci provo". Ed ora che le domande sono arrivate la perplessità non svanisce, ... anzi forse aumenta: il dialogo è così distante, le prospettive così diverse, la realtà così mutevole...

1. *Pensi che le recenti sentenze della Corte Suprema Israeliana avranno un'influenza sull'orientamento del Governo e/o sulla conduzione della guerra?*

Le sentenze della Corte Suprema che hanno annullato il paragrafo che limitava drasticamente la legittimità dell'uso del **criterio della attendibilità** ed hanno rimandato alla prossima legislatura la validità delle limitazioni alla dichiarazione di "impedimento" del capo di governo, hanno importanza fondamentale prima di tutto per il fatto di ribadire la competenza della Corte nel respingere emendamenti a leggi fondamentali approvati con maggioranza semplice. Questo aspetto ripristina l'autorità ed il peso del potere giudiziario che era stato pesantemente compromesso dalle leggi approvate.

In questo senso le sentenze costituiscono senza dubbio una vittoria per il movimento di protesta nella contrapposizione alla riforma giudiziaria, ed uno scacco notevole per la maggioranza di governo. Di fatto però la loro influenza sull'orientamento politico del governo che mantiene la sua forza parlamentare, o tanto meno sulla conduzione della guerra è minima, ed anche le polemiche sull'opportunità di emettere queste sentenze in tempo di guerra si sono dileguate in pochi giorni.

2. *Prima del 7 ottobre Netanyahu era avversato per la sua proposta di riforma giudiziaria. Dopo è stato criticato per lo smacco militare del 7 ottobre. Se Netanyahu si dimettesse o fosse costretto a farlo o in caso di nuove elezioni quale potrebbe essere l'orientamento politico*

del nuovo governo, visti gli ultimi avvenimenti?

Il comportamento di Netanyahu è finalizzato principalmente a mantenere la sua maggioranza parlamentare e mettere in pratica la sua agenda politica, senza porsi il minimo dubbio sulla opportunità o la necessità di dimettersi.

Le cose potrebbero cambiare significativamente se venisse meno la compattezza della coalizione che portasse alla caduta del governo, e si dovesse quindi arrivare a nuove elezioni. Ma questo scenario (che in ogni caso richiede un minimo di 3-6 mesi per concretizzarsi) non ha alcuna probabilità reale né a livello di approvazione del bilancio straordinario del 2024 (al contrario, è l'occasione per la coalizione di mettere in atto tutti gli stanziamenti concordati nelle trattative di governo) né a livello di proposte legislative che possano scalfire la fiducia interessata del parlamento. L'unico tasto che potrebbe avere un peso decisivo in questo senso potrebbe essere quello di portare in parlamento una proposta legislativa che condizionasse la fiducia al governo alla liberazione degli ostaggi. Per quanto le divergenze a questo proposito comincino a trapelare, non si vede per il momento nessun approccio che promuova un processo politico di questo tipo. Tanto più vista la ostinatezza della controparte. Quale schieramento politico potrebbe coagularsi con i risultati di nuove elezioni e che indirizzo strategico potrebbe prendere il governo che ne sortirebbe non si rispecchia necessariamente negli esiti (per quanto promettenti) dei sondaggi attuali, e sarà comunque determinato dalle dinamiche concrete a livello nazionale e internazionale.

3. In Israele ci sono state due mobilitazioni di massa: prima del 7 ottobre sui problemi della giustizia e dopo il 7 ottobre per il rilascio degli ostaggi. In entrambe le mobilitazioni il problema palestinese è sembrato assente. È errata questa impressione?

Non errata, ma troppo schematica. Le grandi manifestazioni che

hanno mobilitato il paese nei primi 9 mesi del 2023, non sui "problemi di giustizia" ma per la difesa dell'assetto democratico e dell'equilibrio dei poteri, coinvolgevano movimenti diversi, a livello nazionale e locale, con modalità e coalizioni specifiche in ogni città. Il centro di coordinamento della lotta ha lanciato nel marzo '23 lo slogan "è obbligatorio opporsi" che riassumeva i principali moventi delle manifestazioni: opporsi alla dittatura, opporsi allo sfaldamento dell'industria tecnologica e allo sgretolamento dell'economia, opporsi alla persecuzione degli "lgbt", opporsi all'indebolimento dell'alta corte di giustizia, opporsi alla repressione dei diritti delle donne, opporsi all'occupazione della Cisgiordania **"NON C'È DEMOCRAZIA CON L'OCCUPAZIONE"**. Non c'è dubbio che il problema palestinese di per sé non è stato finora capace di sollevare una mobilitazione nazionale (anche per l'inattualità di un dialogo costruttivo) ma l'evolversi della mobilitazione per il rilascio degli ostaggi alla ferma richiesta di dimissioni del governo e proclamazione di nuove elezioni (insieme alla proposta di piano regionale avanzata da Biden) lasciano prevedere una revisione fondamentale del discorso politico in cui la soluzione del problema palestinese potrà assumere un peso primario.

4. *Gli antisionisti sostengono che in Israele vige un regime di apartheid. Cosa risponderesti sia per quanto riguarda il territorio dello Stato che i Territori occupati?*

Di nuovo gli slogan fanno di tutta l'erba un fascio. All'interno dello Stato (nonostante il sensibile divario sociale e le gravi problematiche specifiche del settore arabo) il termine "apartheid" è senz'altro ingiustificato. L'inserimento dominante di medici arabi e personale coadiuvante nel sistema sanitario, come pure nell'ambito del servizio pubblico e di non pochi settori professionali e commerciali, fornisce una smentita di fondo a questo stigma. È

chiaro che si tratta di processi lenti e faticosi che coinvolgono il progressivo mutamento della società araba da principalmente agricola a sempre più urbana, un progressivo superamento delle tensioni interne nell'ambito della stessa società, e che richiedono un supporto significativo della cassa pubblica, quale era stato stanziato dal governo Bennet-Lapid, e seriamente decurtato nei bilanci dell'attuale governo. È qui il caso di ricordare che nelle elezioni del 2020 in cui i partiti arabi si erano presentati con una lista unica sotto la leadership di Haiman Ude, avevano ottenuto una rappresentanza in parlamento di 15 seggi.

Nei territori occupati il discorso è diverso. L'assetto geopolitico concordato ad Oslo prevede una distribuzione diversificata dei diritti civili nel territorio:

Territori A, 18% della Cisgiordania, sotto autorità civile e militare palestinese

Territori B, 22% della Cisgiordania, sotto autorità civile palestinese (compreso il servizio di polizia) e autorità militare israeliana.

Territori C, 60% della Cisgiordania, sotto autorità israeliana.

Questo assetto, senz'altro carente e frantumato, avrebbe dovuto essere temporaneo per un periodo di 5 anni, per evolversi in una maggiore estensione dell'autorità palestinese su parte dei territori C. Ma, come sappiamo, si è congelato dopo la violenta rottura tra Hamas ed Autorità Nazionale Palestinese, con la conseguente rottura delle trattative. Con tutte le lacune del caso neanche qui si può definire una situazione di Apartheid, bensì di un accordo internazionale su un iter che si è solo parzialmente realizzato. È vero che la visione di Smotrich aspira ad una annessione totale della Cisgiordania ed alla limitazione degli insediamenti palestinesi in "bolle" separate. Ed è anche vero che con le

sue “bande” dei “ragazzi delle alture” promuove la cacciata di famiglie e paesi di pastori, ma definire l’attuale situazione “apartheid” vuol dire dare per vinta l’ipotesi della destra estrema. Classico caso di esasperazione di situazioni estreme supportata dalla speculazione economica criminale dei dirigenti delle diverse reti di media.

5. *Alcune testate giornalistiche sostengono che il 7 ottobre l’IDF era impegnato soprattutto nei Territori per difendere gli ebrei dagli attacchi palestinesi. Cosa risponderesti?*

Questa ipotesi è stata sollevata anche qui. Ma lascerei la risposta alle indagini che il capo di stato maggiore ha già iniziato, senza azzardare ipotesi immaginarie di complotti intenzionali.

6. *Analogamente si dice che nei Territori l’IDF non difenderebbe i palestinesi dagli attacchi degli ebrei integralisti. Cosa ci puoi dire al riguardo?*

Domanda difficile. Non ho informazioni sufficienti per fornire una risposta documentata, se in assoluto esiste una risposta obiettiva ed univoca a questo doloroso proposito. La questione dei rapporti tra esercito, “mitnachalim” (coloni) e popolazione locale in Cisgiordania è da tempo all’ordine del giorno, e costituisce forse una delle più preoccupanti minacce al futuro della situazione. Sentiamo sempre più spesso accuse da parte dei mitnachalim contro i più alti ufficiali preposti alle forze locali (e non di rado contro l’esercito in generale) riguardo una presunta politica conciliante ed equilibrata. Per contro abbiamo assistito a non pochi episodi di mancato intervento delle forze dell’ordine in palesi violazioni dei diritti della popolazione locale, quando non addirittura atti di pesante intimidazione e di attiva violenza criminale. C’è anche da non dimenticare che un movimento di ebrei israeliani è da tempo impegnato in una attiva presenza di difesa e supporto dei pastori molestati dai mitnachalim,

mettendo non di rado a repentaglio la loro stessa vita. A tutto questo si aggiunge la sconsiderata distribuzione di armi alla popolazione civile che Ben Gvir ha promosso in particolare nei territori, dove l'attrito tra popolazione ebraica e palestinese è più acuto, per far slittare la situazione rapidamente da tesa ad esplosiva. Non si può neanche minimizzare il fatto che in questo particolare periodo di guerra l'esercito è impegnato in una lotta intensiva contro la estesa organizzazione militare di Hamas sul "fronte orientale", che certamente non semplifica il quadro.

7. In un articolo pubblicato il 10 novembre 2023 dalla rivista di geopolitica Limes (diretta da Lucio Caracciolo) Antonella Caruso ventila l'ipotesi che la cacciata verso sud di migliaia di cittadini di Gaza fosse un programma formulato, tra gli altri, da Giora Eiland nel 2005, consigliere per la sicurezza di Sharon e uno degli artefici del ritiro unilaterale dalla striscia di Gaza. Questa proposta di cacciata sarebbe stata formulata al fine di consentire la creazione in territorio egiziano della cosiddetta Grande Gaza, abbozzo di un futuro stato di Palestina. L'odierna biblica migrazione verso sud sarebbe l'attuazione di quel vecchio piano. È fondata questa ipotesi?

Non direi assolutamente. I fatti ci dicono che tutte le operazioni militari sono scattate dopo il 7 ottobre come reazione di difesa agli eccidi di Hamas, e non rispondono ad alcun piano strategico predisposto. Tanto meno ad un piano attribuito a Giora Eiland, oggi su aperte posizioni di critica al governo. A distanza di un mese e mezzo dalla pubblicazione dell'articolo di cui parli, con lo spostamento del fulcro della guerra nella parte meridionale di Gaza, e la tensione col governo egiziano riguardo all'allargamento dei combattimenti nella zona di Rafiah, niente porta a rafforzare questa presunta ipotesi, che si pone su un livello di discorso astratto fumoso e distaccato dalla realtà.

8. *Si dice che in Israele sui mass media non si vedano le immagini più raccapriccianti delle vittime civili di Gaza, e che ciò avvenga per non incrinare il morale dei soldati dell'IDF. Sono fondate queste voci?*

Non c'è dubbio che "la guerra delle immagini" giochi un ruolo predominante in tutti i conflitti moderni, e che il loro filtraggio, come il filtraggio dei resoconti, indirizzi profondamente la contrapposizione dei "narratives". È anche vero che la "pornografia della guerra" attrae, e viene sfruttata scandalosamente dalle reti social per le loro manipolazioni sull' "ingegneria delle coscienze". Dopo di che le foto e i reportage delle operazioni di guerra e sugli scenari del conflitto sono parte integrante dell'ordine del giorno sui media, e non lasciano molto spazio all'immaginazione. Chi vuol vedere non ha nessuno schermo che glielo impedisca. Ma vorrei sottolineare che gli aspetti della tragedia civile della popolazione palestinese di Gaza, dalle distruzioni "tettoniche" di interi quartieri agli aspetti più umani delle sofferenze quotidiane, (compreso lo stesso concetto di "genocide" ed il dibattito alla corte suprema dell'Aja) non solo non sono assenti dalla consapevolezza del pubblico, ma fanno parte di un acceso dibattito, naturalmente con toni profondamente diversi a seconda delle posizioni degli interlocutori.

9. *Il mondo femminile palestinese è assente sui media, o compare solo nelle scene di dolore per le vittime. Pensi che se le donne palestinesi avessero voce in capitolo il problema palestinese sarebbe di più facile soluzione?*

Non si può trasferire automaticamente una visione femminista occidentale nel quadro di una società religiosa mussulmana, sostanzialmente conservatrice, e profondamente maschilista sia a livello di autorità patriarcale, sia a livello di ethos bellico/terroristico. Non c'è nessuna donna tra i leader di Hamas. E che io sappia nemmeno nell'Autorità Palestinese. Il che non vuol dire che la voce femminile non si senta, anche a

livello giornalistico, ed anche su articoli e interviste nei media israeliani. In genere direi una voce più pratica e concreta, focalizzata sui drammi umani, e meno invasa dalla retorica militante. È il caso qui di ricordare anche numerosi movimenti e organizzazioni di donne israeliane e palestinesi che collaborano per promuovere processi di incontro e di dialogo, opponendosi ad ogni violenza e appoggiando trattative di pace ("Women Wage Peace", "Bat Shalom", "Arba immaot" solo per fare alcuni esempi).

Ma trarre da qui conclusioni o illusioni politiche è a parer mio del tutto artificiale.

10. *Secondo te è ancora percorribile la soluzione "Due popoli due stati"?*

Non solo percorribile: è l'unica moralmente accettabile. Richiede dalle due parti il reciproco riconoscimento delle colpe e degli errori commessi; comporta difficili processi di "auto-purificazione" dai veleni dei complessi di superiorità, dell'intolleranza e anche del razzismo che serpeggia nei nostri animi; impone il definitivo ripudio delle leggi della giungla come modello etico-politico. Voltare pagina e ricominciare da capo. "ISRAELE CAP. 2.0" ha scandito in modo tagliente il prof. Sergio della Pergola in uno dei suoi recenti incontri per via zoom di fronte a un pubblico di più di 300 partecipanti. Senza sottovalutare il fatto che al generale consenso sulla necessità di cambiamento radicale si contrappongono interpretazioni diametralmente opposte all'interno dell'opinione pubblica. Occorre da parte di tutti modestia, onestà, sacrificio, impegno, apertura, confronto, accettazione del diverso tra di noi, e non solo riguardo ai nostri partner. Tutto il contrario del vuoto "Insieme vinceremo" sbandierato a ripetizione come slogan "instant" che vorrebbe trasferire "in fotocopia" la fratellanza dei combattenti spalla a spalla in una società civile lacerata da dubbi, incertezze e sfiducia. Piuttosto "Impariamo a vivere insieme". Superare le divergenze al nostro interno e guardare

negli occhi ai nostri vicini per elaborare una concreta strategia di convivenza. Sarà difficile, forse un'impresa disperata: ma non abbiamo scelta. L'alternativa che incombe è il baratro della guerra civile. Due stati per due popoli: questa secondo me è l'unica strada da percorrere. E se da qui la strada ci porterà a "due popoli uno stato" vorrà dire che l'abbiamo percorsa seriamente, e che guardandoci allo specchio potremo rivederci uomini.

Intervista a cura di David Terracini